

Incontro con Biagio Marin

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 1

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44510>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Incontro con Biagio Marin

Dopo il primo incontro feci ritorno a Trieste. Rammentai Biagio Marin, i cinquantacinque anni trascorsi in tanti paesi, diversi uno dall'altro. Eravamo nel 1983. l'amico carissimo Giorgio Voghera mi accolse come un fratello. I caffè della vecchia e civile Mitteleuropa sembrarono identici a quelli del 1928, del 1931.

Con la memoria risalii il tempo: gl'incontri con Umberto Saba, che in seguito mi avrebbe scritto una bellissima lettera, con alcuni versi, forse ancora inediti. Pranzai con Giani Stuparich. Conversai con Silvio Benco, quando, dopo un viaggio inquietante nella Repubblica di Weimar, feci sosta nella città adriatica. Qui era serenità, nonostante la bora convulsa. Lassù si presagiva la catastrofe.

Mi vidi in un caffè con Saba, Virgilio Giotti, Biagio Marin. I lampadari erano frutto del non lontano stil nouveau. La luce era giallastra, triste. Le parole dei tre poeti si confondevano in ritmo corale. Talora sembravano un vero e proprio canto.

Non conobbi Italo Svevo, anche se possedevo un breve biglietto di presentazione a firma di Saba. (Lo possiedo ancora). Quando stavo per recarmi in casa di Ettore Schmitz, una ferale notizia apparve sul quotidiano triestino «Il Piccolo». L'autore de «La Coscienza di Zeno» aveva trovato la morte in un incidente automobilistico. Però dalla Trieste del 1983, anche se il viaggio è breve, non riuscii a rivedere Biagio Marin, visitare Grado. Peccato. Avremmo potuto riprendere il filo di un discorso vecchio e pur sempre attuale. Avrei potuto dirgli quanto ero felice delle lettere inviatemi.

Biagio Marin? Lo avevo posto in oblio. Però, durante una delle mie rare visite alla mia bella città, l'amico Adriano Guer-

rini mi aveva accennato all'uomo di Grado, al suo (allora) recentissimo «Pan de pura farina».

Marin? Marin? I versi del poeta interruppero il vuoto della memoria. Trieste, i suoi dintorni, la cultura e la poesia laggiù, all'Est, erano pur sempre una favola misteriosa, una storia affascinante, un modo di pensare e di scrivere differente da quello in uso nel Settentrione nostro, ad Occidente. Scrisi a Marin. Egli rispose con la felicità di un adolescente ottantacinquenne. Poi per due volte avevo recensito i suoi libri di poesia, quello in cui sono state riprodotte le lettere del poeta e di Giorgio Voghera, in una corrispondenza fraterna.

La poesia in dialetto? Sì, era vero. Io non avevo trovato difficoltà alcuna a comprenderla, afferrarla, farla realmente mia, per analogia a quella genovese o ligure. Perché tradurla?

Forse in altri armadi, o paesi che siano, esistono ancora altre lettere. Chi sa? Ma queste che ho ritrovato casualmente, sono realmente belle, nella loro limpidezza marina. Ben chiara è sempre stata, e fino all'ultimo, la prosa di Biagio Marin.

Rilegendole ho sentito nuovamente il fervore e l'amarezza di un uomo che lottava, giorno dopo giorno, contro la vecchiaia, la malattia, l'orribile civiltà progressiva, per cui egli non avrebbe più potuto scrivere a mano le missive indirizzate agli amici.

Ma più del male, affliggente il corpo, appare la concretezza del carattere. Marin è sempre l'uomo di Grado che se non ignora la propria età, non dimentica neppure gli amici che hanno compreso, sentito il vento marino del suo canto.

Ora non potremo più evocare un incontro, o recensire una nuova opera poe-

tica, scritta da lui ancora in vita, lieto come un fanciullo nei confronti di coloro che di lui scrivevano.

Però l'ombra e la voce inconfondibile di Biagio Marin stanno ancora attorno. La sua poesia «Gero (ero) solo una pianta», in pochi versi, traccia la storia del tempo, durante cui l'uomo vive: «...Passae le gno (mie) stagion / me son sfiurio / me son spario / como ne l'aria 'na canson».

La «canson» non si è perduta. Non svanirà. E' sempre quella di colui che canta «No me dispiace d'esse nato».

LE LETTERE

Grado 1° dicembre '76

Caro Terracini,

non ricordo l'episodio del quale lei mi fa cenno. In quel tempo io abitavo a Grado: ma due volte la settimana andavo a Trieste per incontrare, almeno nelle buona stagione, gli amici al caffè Garibaldi, e tra essi lo Svevo e Saba e Fano, e Stuparich e Schiffrer padre.

E' quindi possibile che allora ci si sia incontrati. Anche Giotti era della compagnia. Io, il più marginale.

Dal Garibaldi, si passò poi al Nazionale. Per me gli altri erano i «grandi». E soprattutto Saba, che anche oggi stimo grande poeta, più di quanto non sia generalmente stimato dagli italiani.

Quel gruppo dei maggiori di Trieste è nella mia memoria come un mito, e quasi un sogno.

Io ero sempre rimasto un piccolo isolano, un marginale di fronte alla cultura e alla potenza d'arte di essi. E il mio cammino è stato lento, anche se già nel 1912 avevo pubblicato il mio primo vo-

lumetto di versi, che nessuno prese in considerazione, perché erano in dialetto e senza contatti con gli uomini di lettere. Fu poi Pasolini a richiamare l'attenzione della critica su i miei versi, e fu Bacchelli a darmi nel gennaio del '65, il Bagutta. La tradizione nostra è ancora insofferente della poesia in dialetto, ad onta di alcuni grandissimi.

Sono arrivato alla bella età di 85 anni prima che qualcuno mi leggesse. Ora, lei ha ricevuto «Pan de pura farina» pubblicato in grazia di Guerrini, da Devato. Per me un bellissimo dono, anche se, grazie alla amministrazione postale, il pacco che Devato mi ha spedito il giorno 13 novembre non è ancora arrivato, e l'opuscolo, io non l'ho ancora veduto. Voglia gradire il mio cordiale saluto.

Biagio Marin

Grado 9 gennaio '77

Caro Terracini,

che magnifico regalo mi ha fatto!

Grazie dal profondo.

Lei non può immaginare il bene che mi ha fatto con il suo articolo credo su «Voce Repubblicana», che dal ritaglio non risulta.

Vede, mentre Guerrini mi proclama «uno dei maggiori poeti italiani del nostro secolo», ed altri colti e raffinati lettori mi hanno detto, in vari modi la stessa cosa, la grande critica, i curatori di antologie, mi ignorano.

La qual cosa mi dispiace perché a 85 anni non ho più tempo di attendere che rinuncino al loro pregiudizio che un poeta dialettale non può che essere un minore, anzi, non può essere poeta.

All'«Etna - Taormina» concessomi nella primavera del '76, mi hanno detto che

Falqui per tre anni aveva impedito che si desse a me quel premio prima, perché un dialettale, poi, in conseguenza, non poeta.

Morto Falqui, mi hanno conferito quel premio. Ma io so che già a parecchi traguardi, io non sono passato, e il premio lo si è dato a poeti minori di me, ma che avevano scritto nella lingua letteraria comune.

Come ho letto, Guerrini pensa che la traduzione dei miei versi sia necessaria. E Vigorelli è della stessa opinione. Io finora mi sono sempre tenuto a qualche nota in fondo della pagina.

Mi ha fatto piacere che lei abbia trovato i miei versi comprensibili.

Ho offerto alla Mondadori un volume che ho pronto: mi hanno risposto che ci sono molte difficoltà, e che prima del '79, non possono prendermi in considerazione.

E quanti mediocri li hanno presi!

La ringrazio di tutto cuore della cordialità con la quale lei ha scritto l'articolo sulla mia poesia, — cordialità molto rara in Italia, tra i critici — e affettuosamente la saluto.

Biagio Marin

nità, e anche un fiotto di calore, che quando si è vecchi come me, lo si vive come un grande bene.

Naturalmente ho pensato con grato animo a Giorgio Devato che ha promosso l'ondata del bene di cui ora godo.

La vita è una continua fonte di meraviglie. Devato, ancora due anni or sono, non sapevo neanche che esistesse. Solo Guerrini per me esisteva a Genova, Adriano Guerrini, che ho conosciuto soltanto dai suoi scritti. E da quell'anello è nata una catena di donatori. Sono usciti in questi giorni due mie raccolte di versi: «Stele caginè» «Stelle cadute», che lei dovrebbe avere già ricevute direttamente dalla Casa Rusconi (se non le avesse ricevute la prego di dirmelo!) e un fascicolo di venti poesie, che amici di Abano hanno voluto stampare per il mio 86° compleanno. Questo glielo manderò prossimamente. Qui il 29, e celebrerò il mio 86° compleanno, Claudio Magris presenterà «Stele caginè».

A lei molte molte grazie e il più affettuoso saluto.

Biagio Marin

Grado 23 settembre '77

Grado 27 giugno '77

Caro Terracini,

Caro Terracini,

le vengo a dire grazie, ma dal profondo, per quanto ha detto ieri sera alla radio della mia poesia, ma anche per la gentilezza usatami avvertendomi dell'emissione.

A simili manifestazioni di stima sono poco usato e quindi lei può immaginare quanto mi commuovano.

Implicano la rottura del mio lungo isolamento e l'instaurazione nella mia coscienza di una diversa e più larga uma-

una retinite dovuta al diabete, mi porta via di giorno in giorno la vista. Leggo a fatica con l'aiuto di una forte lente, e non riesco a leggere ciò che scrivo.

Ho avuto la sua cartolina: grazie. Mi sento tenuto lontano dai letterati. Gli amici della mia poesia li conto sulle dita. Ma non importa: io continuo a scrivere per conto mio e per conto mio continuo a pubblicare. Ora ho in cantiere un nuovo volume di versi, che dovrebbe venir pubblicato dalla Mondadori, nel '79. Sarà, penso, il mio congedo, sebbene anche

or ora, io abbia scritto un componimento che stimo essere una poesia.

Sono sordo, quasi cieco, l'odorato l'ho perduto già una ventina di anni fa, ma cuore e fantasia non la vogliono smettere. E io li seguo.

Forse una volta si troverà qualcuno che vorrà mettere insieme una bella antologia dei miei canti. Ora mi sento troppo solo. Vero è che a 86 anni passati non si può non essere soli, in cammino nell'ombra.

A lei grazie della sua cordialità che mi è di conforto.

La saluta *Biagio Marin*

*Grado, 28 aprile 1983**

Caro Terracini,

Le devo molte grazie per il bellissimo articolo comparso sul «Giornale di Brescia» del giorno 17 aprile e che celebra degnamente la persona di Giorgio Voghera, che nel «Dialogo», il libretto di cui Lei parla nel Suo articolo, ha non solo la prima parte, ma domina dall'alto di una favolosa cultura la situazione. Accanto a Voghera Lei ha voluto gentilmente dare un posto anche a me. Non è la prima volta che Lei parla di me e di mie cose; ma si trattava, credo, sempre di poesia. Ora ha voluto rendere onore anche alla mia prosa. E devo dirLe

che quel Suo tono così affettuoso e così implicante tutta la Sua personalità, mi è molto piaciuto, e anzi mi ha commosso. Dopo l'uscita del «Dialogo» lo scambio di lettere tra me e Voghera è stato sostituito da sue visite qui in casa mia; ma io penso di riprendere quel dialogo, perché io ho bisogno di sentire la voce calma, solenne, di Giorgio. C'è in Voghera un'aristocrazia e una signorilità che fanno del bene a qualunque lo avvicini. A me ha fatto un mare di bene e io, non solo lo stimo, ma lo amo come un fratello maggiore. Lei pensa che io sia molto lontano e per temperamento e per cultura da Giorgio; ma penso che non si tratti di una semplice giustapposizione di due persone, ma di una specie di complementarietà. So benissimo da dove lui viene e che cosa significano quelle origini; io sono un neonato e lui un millenario. Lei certamente mi capisce. Ma se io Le dico che i salmi che io ho cantati da bimbo in chiesa e le profezie e il libro dell'Ecclésiaste e quello di Giobbe mi sono stati nutrimento costante nella mia vita, forse potrà capire meglio il mio attaccamento a Giorgio.

Voglia dunque accogliermi con il mio grazie più profondo e con il mio affettuoso saluto. *Biagio Marin*

* Questa lettera è stata dettata, perché Marin era già cieco.

CINQUE POESIE 1983 ¹⁾

di Biagio Marin

*Duta la vita ingano,
'na splendida ilusion,
e nuòli in evasion
pel sielo svodo e vano.*

*Par una gloria el svolo,
l'eterna mutassion,
canto de rusignolo,
d'un merlo la canson.*

*Xe duto vanitàe:
basta un súpio de vento,
e le stele d'arzeno
dalongo sventolàe.*

15.III.'81

Tutta la vita inganno, / una splendida
illusione, / e nuvoli che vanno / per il
cielo vuoto e vano. // Pare una gloria il
volo, / l'eterna mutazione, / il canto d'u-
signolo, / la canzone di un merlo. // E'
tutto vanità: / basta un soffio di vento, /
e le stelle d'argento / subito si sperdono.

*Garghe boca a muminti
la me xe stagia porto,
la me xe stagia l'orto
co' i alburì fiurinti.*

*Quelo el gno solo ben,
dopo i gno canti;
adesso l'onbra vien,
vien el regno dei santi.*

22.XII.'82

Qualche bocca a momenti / mi è stata
porto, / mi è stata l'orto / con gli alberi
in fiore. // Quello il mio solo bene, /
dopo i miei canti; / adesso viene l'ombra,
/ viene il regno dei santi.

*Xe una fortuna:
el mar el resta
a fâme festa,
e i dossi ne la duna.*

*E i nuòli vien
oscurando el seren,
e i porta piova
e la salata nova.*

*E gambia le stagion
e i prài fiurisse,
e le nuvisse
le canta de passion,*

*ciapàe dal vento,
inamoràe,
perché fa istàe
e splende el firmamento.*

1.I.'83

E' una fortuna: / il mare resta / a farmi
festa, / e i dossi con la duna. // E ven-
gono i nuvoli / oscurando il sereno, / e
portando la piova / e la salata nuova. //
Cambiano le stagioni / e fioriscono i pra-
ti; / le giovani spose / cantano di pas-
sione // prese dal vento, / innamorate,
/ perché fa estate / e splende il firma-
mento.

¹⁾ Dalla rivista trimestrale genovese «Resine».

*Ela no sa
 quel che la fa:
 la gira, la core,
 la genera l'ore
 e le scancela
 per un'ora novela
 che mai la dura
 ne l'aria azura.*

*Triste destin,
 senza conforto:
 mai rivâ in porto,
 mai al cunfin.*

29.VII.'82

Lei non sa / quello che fa: / gira, corre, /
 genera le ore / e le scancela, / per un'o-
 ra novella / che mai dura / nell'aria az-
 zurra. // Triste destino, / senza confort-
 to: / mai arrivare in porto, / mai al con-
 fine.

*La note, la stela
 luse lisiera,
 che te favela
 co' la caressa d'ogni bavisela.*

*La morte negra
 xe senza luse che consola,
 senza parola
 che, fonda, te ralegra.*

*Silensio el più assoluto,
 senza lanpo de vita;
 l'anema sita,
 el cuor per sempre muto.*

31.VIII.'81

La notte, la stella, / luce leggera, / e ti
 favella / con la carezza di ogni alito. //
 La morte negra / non ha luce che con-
 soli, / è senza parola / che, fonda, ti ral-
 legri. // Silenzio, il più assoluto, / non
 bagliore di vita; / l'anima zitta, / il cuo-
 re per sempre muto. (Trad. E. Serra).